

## Il Commento

## Non sottovalutiamo la Lega Attenzione al nuovo «popolo delle scimmie»

LEONARDO PAGGI

LA GRANDE incertezza che sta bloccando nell'area di centro sinistra la scelta di una qualsiasi linea politica nei confronti della Lega deriva dalla singolare fortuna di cui ancora gode una interpretazione razionalistica del fenomeno. Dalla inconsistenza logica degli argomenti ricorrenti nel linguaggio di questo partito ne fa scaturire la loro irrilevanza politica. Di qui l'idea che combattere decisamente la Lega sia il mezzo migliore per favorirla. Egualmente rassicurante la tesi secondo cui la Lega sarebbe assai più debole se i media non gli dessero tutto questo spazio - come se si potesse immaginare una società senza media, o dei media che non danno spazio al fatto che il capo di un partito che raccoglie 3,5 milioni di voti sputa sul tricolore e grida abbasso l'Italia.

La inconsistenza della tesi razionalistica è in primo luogo smentita sul terreno della analisi della congiuntura. La destra italiana rinata dalle ceneri della Dc paradossalmente sta oggi vivendo nello stesso tempo una grave crisi di linea politica e un processo di torbida espansione nel sociale, che si allimenta in primo luogo dalla crisi delle istituzioni. Il fenomeno della crisi politica della destra è certo di dimensioni europee: assai precaria è anche la situazione dei conservatori inglesi o dei gollisti in Francia, mentre crescenti si fanno in Germania le tensioni tra Cdu e Csu. Ma la incapacità ormai manifesta che la destra nostrana incontra a definirsi nei termini di una opposizione democratica è ben lungi dal dare fiato al governo in carica, o dal rappresentare un fattore di stabilità del presente equilibrio politico. La tentazione di imbroccare una strada populista e sovversiva si sta diffondendo come un contagio. Comunque vada la ricerca di accordi per liste comuni, la Lega sta oggi facendo scuola a tutta la destra, insinuando in modo sempre più palese il fascino discreto della politica dello sfascio. La radicalizzazione iniziata con l'avventura del campanile, ben lungi dal determinare isolamento, apre una nuova fase di connivenze. Sono ormai lontani i giorni in cui Alleanza nazionale scendeva in piazza a Milano con manifestazioni massicce in difesa del tricolore e dell'unità d'Italia. L'agitazione sempre più apertamente razzista contro l'emigrazione extracomunitaria rappresenta nel nord un ovvio terreno di intesa tra le due forma-



zioni, né può essere sottovalutata l'influenza e l'attrazione che esercita su un partito di ascendenza missina il costante ricorso leghista a scenografie e linguaggi di violenza.

La stampa di Forza Italia ha ormai aperto le sue colonne al dibattito sulla separazione, che viene ora considerata come una opzione politica possibile. Dove separazione non significa, su queste pagine, un definito progetto di tipo regionalista, ma agitazione sovversiva, creazione di uno stato di caos crescente, aumento del grado di conflitto esistente tra istituzioni e società civile, sfida arrogante e provocatoria verso i poteri costituiti. Termine di paragone utile per l'attuale separatismo non è l'autonomismo catalano, scozzese, ecc., ma la strategia della tensione degli anni Settanta. Del resto la stessa decisione berlusconiana di inviare Ferrara in Mugello che cosa è se non il tentativo di riaprire su di uno scenario dotato di eccezionale visibilità un'altra offensiva contro la legittimità della magistratura, ossia contro un altro pilastro dello Stato? Il leghismo avanza nella misura in cui il suo progetto di istituzionalizzare il caos si contagia alle altre componenti di una destra sprovvista di qualsiasi progetto politico, ma ormai decisa a dare voce a tutti i rigurgiti di egoismo e di volgarità di cui è piena la società italiana.

La interpretazione razionalista è ancora più fragile quando si cerchi di riflettere su alcune caratteristiche più strutturali della situazione. Si sono sentiti in passato rumori su di un pos-

sibile cambiamento di nome di questo giornale. Eppure mai come ora la parola 'unità' ha assunto un significato così strategico. Nuova unità della sinistra, nuove forme di unità dello Stato: questi i due temi messi al centro di quella celebre lettera del settembre 1923 in cui il «fondatore» di questo giornale cercava di tracciarne il programma.

Sulla base di una domanda sociale e politica ovviamente completamente diversa da quella di allora il leghismo tende sempre più a configurarsi come una coscienza e compiuta imitazione del fascismo-movimento del 1920-22, e dell'attacco che esso portò alla credibilità dello Stato liberale. Sempre più accentuati toni squadristici, combinazione continua di mezzi legali ed extralegali, con lo scopo di creare quella che è stata definita proprio ora «doppia legalità», tentativo di impedire il consolidamento di qualsiasi equilibrio politico, nessun obiettivo determinato se non quello di porre la propria crescita in diretta correlazione con la crisi della Repubblica.

A proposito di quella piccola borghesia massima fautrice del fascismo nel suo stato aurorale, Gramsci parlò di un «popolo di scimmie», capace solo di distruggere senza alcun progetto di ricostruzione. Il nuovo popolo delle scimmie, caratterizzato prima di tutto da altissimi livelli di consumo e da una storica permanenza dentro l'incubatore politico della Dc, non sembra animato da più costruttivi propositi.

Ma che fare? La diatriba sull'uso o meno della forza è fuorviante. Certamente non è il ministero degli Interni che deve reprimere. Tocca alla magistratura muoversi, ma sulla base di un processo, istruttorio (lo ha già suggerito impeccabilmente Paolo Barile), che è precipua responsabilità del governo aprire.

Niente è più corrosivo dell'autorità di un potere che il reiterarsi indefinito di atti di illegalità. La stragrande maggioranza dell'opinione pubblica del paese - in particolare quella parte di essa più disincantata - si aspetta che il governo adotti una linea coerente di difesa della casa comune, che è altra cosa da una pur legittima ricerca di consensi per se stesso (il recente viaggio veneto del presidente del Consiglio). Da dove origina questo forte ritardo del governo Prodi, ancor più preoccupante di quello accumulato in

tema di occupazione? È difficile speculare. In generale si può parlare di una difficoltà a prendere atto come, con la fine della guerra fredda, si stiano rapidamente trasformando le modalità stesse di una politica democratica.

**L'**AFFIEVOLIRSI di quella rete di protezione internazionale, cresciuta a dismisura con il confronto tra i blocchi, riduce fortemente gli spazi di una politica intesa come mediazione incessante, come ricerca continua di compromessi. E nella logica della Lega sottrarsi a qualsiasi logica di «normale» inclusione nel sistema politico. La sua escalation è segnata da decisioni unilaterali che non possono non essere contrappuntate da altre decisioni volte a riaffermare la logica della convivenza nella casa comune. Del resto nessuna sede internazionale è oggi più in grado di compensare le perdite di legittimità che si producono sul terreno nazionale. Sono venute in questi giorni confortanti notizie a proposito dell'euro. Ma sarebbe un grave errore anche inavvertitamente pensare all'Europa del 2000 come agli Usa degli anni 50 o 60. La moneta unica non varrà certo a compensare le erosioni che si determinano nell'autorità e nel consenso dello Stato. E questo uno dei grandi paradossi della mondializzazione, che mentre continua a sottrarre allo Stato nazionale potere di decisione in materia economica, scarica su di esso crescente responsabilità in materia di direzione del processo politico democratico.

## In Primo Piano

## Giorgio Napolitano: «Grazie al sindacato i cortei di oggi aiutano a riempire un vuoto politico»

PASQUALE CASCELLA

No, solo questione di ordine pubblico non è. Semmai, di ordine democratico.

Forse è troppo sottile il confine, ma è per renderlo immediatamente riconoscibile che Giorgio Napolitano batte e ribatte sulla questione della legalità. «Uno Stato, un Parlamento, una legalità». Dal suo ufficio di ministro dell'Interno segue l'ultima pesante provocazione di Varese contro due dirigenti sindacali. Ma anche la loro responsabile reazione gli conferma la fiducia con cui guarda all'odierna manifestazione unitaria dei sindacati, non solo a Milano ma anche in quella Venezia già teatro della «smargiassa» di Umberto Bossi contro il tricolore, e non solo.

«È una iniziativa molto importante. Esprime la consapevolezza della necessità di una forte risposta politica, sociale e ideale alla sfida del secessionismo e della contrapposizione lanciata dalla Lega». Una pausa, come a voler meditare ancor più parole abitualmente soppressate: «Questa necessità è stata sottovalutata nell'ultimo anno».

Ministro, ha sentito anche lei la «solitudine» che Sergio Cofferati ha avvertito fin quasi alla vigilia della manifestazione sindacale?

«Ricorda l'agosto dello scorso anno, quando i mezzi d'informazione si prestarono, sia pure da diversi punti di vista, a fare da cassa di risonanza del "grande evento" annunciato dalla Lega lungo il Po per metà settembre? Allora intervenni dichiarando che il governo non intendeva contestare la libertà di espressione di nessun movimento politico ma avrebbe reagito a ogni attentato alla legalità. Aggiunsi - lo feci anche quando l'argomento fu discusso in Consiglio dei ministri - che, allo stesso tempo, occorrevo sia risposte concretamente riformatrici sia risposte politiche e culturali volte a riaffermare le ragioni storiche e attuali dell'unità nazionale. Ma queste ultime, per un anno o quasi, non sono venute che in minima misura. Sia dalle forze politiche che dalla cultura e nella società».

La mobilitazione sindacale, dunque, colma un vuoto?

«È un fatto di grande significato e valore, anche perché conta che quelle risposte siano "partecipate". Che ci sia - cioè - presa di coscienza, adesione e, dunque, partecipazione di larghe masse di lavoratori e cittadini rispetto alle inquietanti minacce della Lega ai valori e alle basi della convivenza nazionale e democratica».

Che ha i suoi simboli istituzionali, con un indubbio richiamo sull'immaginario collettivo. Il Viminale, adesso, è identificato con la linea dura contro «qualsiasi disobbedienza alle leggi dello Stato», compresa - appunto - l'offesa alla bandiera. Ma sui simboli si esercitano ora contrapposizioni, e pure distinzioni, squisitamente politiche. Non è, infatti, solo il cosiddetto «presidente del governo della Padania», Roberto Maroni, ma anche un esponente della maggioranza come il Verde Luigi Manconi a obiettare che persino negli Usa il diritto di manifestare pubblicamente un'opinione politica è riconosciuto più forte della garanzia che protegge il simbolo della nazione. E lei, davvero lo concepisce come affare di polizia?

«Certi riferimenti agli Usa sono davvero singolari. Come si sa, lì c'è un vero e proprio culto della bandiera a stelle e strisce: la si esibisce dovunque, anche al di fuori di ogni ufficialità. E il fatto che in quel grande paese, non minacciato nella sua unità, vi sia tolleranza nei confronti di gesti di contestazione non significa nulla in rapporto



Ansa

alla situazione italiana attuale. Questa è caratterizzata dall'attacco sistematico all'unità nazionale da parte di un partito organizzato anche su basi di accesa militanza. Un attacco che si fonda sulla pretesa di chi tutt'al più rappresenta una minoranza del 25 o del 30% in alcune regioni di imporre, attraverso una pressione aggressiva e destabilizzante, un cambiamento della Costituzione e una rottura dello Stato unitario».

Ma se la Lega punta sull'ambiguità tra l'identità politica e l'estraneità dallo Stato, ha senso - lo chiede Claudio Petruccioli - sciogliere un nodo così intricato sul piano dell'ordine pubblico?

«Ho sempre detto il contrario: che la questione della Lega non è una mera questione di ordine pubblico, l'ho ripetuto ancora in una occasione importante e impegnativa per il ministro dell'Interno, qual è il discorso alla festa della polizia nel maggio scorso. Francamente, è addirittura una ovvietà che non ho bisogno mi venga ricordata. Il governo deve però fare la sua parte, anche rispetto ad ogni pericolo per l'ordine pubblico e per la convivenza civile. Comunque si manifesti e da qualunque parte venga».

C'è anche una simbologia opposta. Si stanno preparando le urne leghiste per un «libero parlamento padano» da contrapporre alla legalità costituzionale. Proprio l'altro giorno la Bicamerale per le riforme ha sancito la illegittimità del secessionismo. Non si rischia di fare il gioco di Bossi, che pare non attendere altro che di indossare sulla camicia verde i panni della vittima?

«Mi sembra assolutamente incontestabile la scelta della Bicamerale di non ammettere al voto emendamenti secessionisti e, contestualmente, di impegnarsi a fondo nella migliore definizione di una riforma dello Stato in senso federalista e autonomista. Non dimentichiamo che la Bicamerale non ha mandato per modificare la prima parte della Costituzione: è un argomento che taglia la testa al toro. Ma sostanzialmente il voto di ieri significa qualcosa di più, dato che esprime la volontà della schiacciante maggioranza del Parlamento di riformare lo Stato e non di distruggerne le basi nazionali unitarie...».

Ma si può riformare lo Stato in assenza di motivazioni nuove,

condivise, anche spregiudicate come quelle invocate da Massimo Cacciari e Vittorio Foa, e non più solo quelle di un patriottismo altrimetrico?

«Anche questo è indubbio. Occorre rinnovare e rinsaldare il valore e il sentimento dell'unità nazionale con motivazioni riferite al presente e al futuro. Ciò non esclude, però, che sia essenziale anche reagire a grossolane mistificazioni, ristabilire una corretta rappresentazione del processo storico culminato nell'unità d'Italia. Oggi, poi, tra i molti motivi da mettere a fuoco, c'è proprio quello delle prospettive di sviluppo dell'Unione europea e delle implicazioni di questo sviluppo, sia nel senso dell'approfondimento dell'Unione (vedi l'unificazione monetaria) sia nel senso del suo allargamento».

Per ridefinire o andare oltre la questione nazionale?

«Questa prospettiva comporta e richiede non la liquidazione ma la valorizzazione delle identità nazionali. A cui non può contrapporre la valorizzazione